LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho mentito su Linkedin!

Tutto è cominciato con una bugia. Una bugia piccola, scritta su Internet un pomeriggio di noia. Una di quelle bugie che tu pensi che nessuno leggerà mai. Una di quelle bugie che dimentichi dopo cinque minuti.

Solo che, due anni dopo, quella bugia mi ha cambiato la vita. Sul serio. In bene, alla fine. Però per arrivarci ho passato la settimana più stressante della mia vita.

Lo so, è una cosa stupida. Lo so prima ancora di iniziare a raccontarla.

Avevo ventitré anni, era una domenica pomeriggio di novembre, e stavo aggiornando il mio profilo LinkedIn. Era da poco che avevo finito l'università e cercavo lavoro come tutti.

Il problema è che il mio profilo faceva pena. Tre stage non pagati, una laurea normale, qualche corso online finito a metà. Niente di speciale. Vedevo gli altri miei amici, quelli più bravi di me, che avevano già trovato lavoro nelle multinazionali, e io ero ancora a casa di mia madre a vivere di pasta al pomodoro.

Quel pomeriggio, sotto la sezione "Lingue parlate", avevo scritto: italiano (madrelingua), inglese (B2), spagnolo (A2). Niente di che. Ho guardato la pagina e mi sembrava poca cosa. Allora, non so perché — giuro che ancora oggi non so perché — ho aggiunto: "cinese (fluente)".

Cinese fluente. Io. Che del cinese sapevo dire solo "ni hao" perché l'avevo visto in un film.

L'ho fatto per gioco. Lo giuro. Era una cosa per ridere con me stessa. Ho pensato: "Vediamo se qualcuno ci casca". Ho premuto "salva". Ho chiuso il computer. Sono andata a mangiare una pizza con le mie amiche e me ne sono completamente dimenticata.

Tre settimane dopo, mi hanno chiamata da un'azienda di Milano. Una società di comunicazione. Avevano visto il mio profilo. Volevano farmi un colloquio. Sono andata, ho parlato bene, mi sono piaciuta. Mi hanno preso. Stipendio normale, contratto a tempo determinato di sei mesi, ma era un lavoro vero. Il mio primo lavoro vero.

Solo dopo, mentre tornavo a casa in metropolitana, ho realizzato una cosa. Non avevo cancellato il cinese dal profilo. Era ancora lì. "Cinese (fluente)".

Mi sono detta: "Vabbè, nessuno se ne accorgerà. Non lavoro mica per i cinesi. Lavoro per un'agenzia italiana, con clienti italiani. Va benissimo così".

Sono passati due anni. Due anni interi. Non ho mai cancellato quella riga. Non perché fossi disonesta. Perché me ne ero dimenticata di nuovo. È così che funziona Internet, no? Tu metti una cosa, poi non la guardi più, e quella cosa rimane lì per sempre, come un tatuaggio che hai fatto da adolescente.

Adesso ho venticinque anni, lavoro ancora nella stessa azienda. Sono diventata una junior account, mi pagano un po' di più, mi rispettano. Vivo da sola in un monolocale piccolissimo a Milano, vicino a Porta Romana. Sono contenta della mia vita. Niente di straordinario, ma ho trovato il mio equilibrio.

Era un lunedì mattina. Stavo bevendo il primo caffè della giornata, davanti al computer. Stavo controllando le mail. Ed è in quel momento che è entrato il capo nel mio ufficio.

Si chiama Roberto, il mio capo. Ha cinquant'anni, è alto, magro, vestito sempre con quegli abiti grigi che fanno sembrare tutti i capi uguali tra di loro. Ha un sorriso furbo, quasi sempre, ma quel lunedì mattina aveva un sorriso troppo furbo. Era il tipo di sorriso che facevano gli adulti quando volevano farti fare qualcosa che non volevi fare.

"Sofia! Sei la persona che cercavo!"

Io ho sorriso anche io, ma dentro mi sono allarmata subito. Quando un capo entra nel tuo ufficio con quel sorriso lì, di solito significa che hai più lavoro in arrivo.

"Buongiorno Roberto. Cosa succede?"

Si è seduto sulla sedia davanti alla mia scrivania. Ha messo le mani giunte sul tavolo. Ha fatto una pausa drammatica. Poi mi ha detto: "Sofia, abbiamo una grandissima notizia. Una notizia che ci può cambiare la vita. Una notizia che mi fa pensare che il destino esiste".

"Roberto, mi spaventi."

"Hai presente quella società di import-export di cui parlavamo da mesi? La grande società di Shanghai?"

"Sì, certo."

"Ci hanno contattato. Vogliono lavorare con noi. Per una campagna di marketing in Europa, mercato italiano. Un contratto enorme. Stiamo parlando di centinaia di migliaia di euro."

"Wow", ho detto. E pensavo davvero "wow", senza ironia. Era una notizia bellissima per l'azienda. "Bravi! Sono contenta per voi."

"Per noi, Sofia. Per noi tutti. Perché venerdì arrivano qui a Milano. Tre persone. Il direttore commerciale, il responsabile marketing, e una loro consulente. Dobbiamo presentargli la nostra proposta. Faremo la riunione qui in azienda, e poi un pranzo al ristorante."

"Va bene. Chi parteciperà alla riunione?"

E qui Roberto ha fatto di nuovo quel sorriso. Quello strano. Quello che mi piaceva sempre meno. Ha detto: "Tu, Sofia. Tu parteciperai alla riunione."

Ho fatto un sorriso debole. "Va bene Roberto, però..."

"Solo tu."

"Eh? Solo io? Ma Roberto, io sono una junior, non posso..."

"Sofia, ascoltami. Sai perché ho scelto te? Perché sei l'unica in tutta l'azienda che parla cinese fluente."

In quel momento, qualcosa dentro di me è morto. Lentamente. Come una pianta che muore d'inverno. Mi sono ricordata di quel pomeriggio di domenica di due anni prima. Mi sono ricordata di "cinese (fluente)". Mi sono ricordata di tutto.

E ho aperto la bocca. E dalla mia bocca, senza che il mio cervello potesse fermarla, è uscita questa parola: "Certo!".

CERTO. Avevo detto CERTO. Avrei voluto che la terra mi inghiottisse. Avrei voluto morire lì, in quel momento, di una morte rapida e indolore.

"Eccellente!", ha detto Roberto. "Sapevo che potevo contare su di te. Senti, è un'occasione enorme, anche per te personalmente. Se la riunione va bene, dopo le ferie ti propongo come account manager. Ne abbiamo già parlato con la direzione. Ce la fai?"

"Certo, Roberto. Certo che ce la faccio."

CERTO DI NUOVO. Cosa stava succedendo alla mia bocca?

Lui mi ha sorriso, si è alzato, mi ha dato una pacca sulla spalla, e se n'è andato dicendo: "Sofia, sei la migliore. Lo sapevo".

Quando la porta si è chiusa, sono rimasta ferma alla scrivania per cinque minuti. Ho guardato il computer. Ho guardato il caffè. Ho guardato la finestra. Poi ho aperto LinkedIn. Sono andata sul mio profilo. Ho cercato la sezione lingue.

Cinese (fluente).

Ho cliccato su "modifica". Mi sono fermata con il cursore sopra la parola. Avrei potuto cancellare tutto, in quel momento. Avrei potuto chiamare Roberto e dirgli la verità. Avrei potuto risolvere tutto in cinque minuti.

Non l'ho fatto.

Ho chiuso LinkedIn. Ho preso il telefono. Ho aperto WhatsApp. Ho scritto a Giulia, la mia migliore amica: "Devi venire da me

stasera. SUBITO. Crisi totale."

Giulia è arrivata a casa mia alle otto e mezza di sera. Aveva ancora il cappotto addosso, la borsa in mano, e quella faccia che fa quando sa che sta per ascoltare qualcosa di assurdo.

"Allora? Cosa hai combinato questa volta?"

Le ho raccontato tutto. Lei mi ha ascoltata in silenzio, seduta sul mio divano, senza interrompermi. Quando ho finito, è rimasta zitta per dieci secondi. Poi è scoppiata a ridere. Una risata enorme, che le ha fatto venire le lacrime agli occhi. Rideva e si teneva la pancia.

"Giulia, non c'è niente da ridere!"

"Sofia... Sofia... Sofia... ma sei completamente pazza..."

"Lo so che sono pazza, mi serve aiuto, non risate!"

Si è fermata. Ha respirato. Si è asciugata gli occhi. Poi mi ha guardata seria, e ha detto: "Sofia, hai due opzioni. Una: vai da Roberto domani mattina, gli dici la verità, ti scusi, e magari ti

licenziano, magari no. Due: cerchi di sopravvivere a venerdì e poi inventi una scusa per il futuro".

"Mi licenziano sicuro se dico la verità."

"Probabile."

"Quindi rimane solo la seconda opzione."

"Però la seconda opzione è praticamente impossibile, Sofia. Tu non parli cinese."

"Lo so."

"Hai cinque giorni."

"Lo so."

"È impossibile imparare il cinese in cinque giorni."

"Lo so, Giulia, lo so. Lo so. Lo so."

Mi sono messa a piangere. Una crisi di pianto vera, di quelle che vengono quando capisci di aver fatto una stronzata enorme e che non c'è via d'uscita. Giulia mi ha abbracciata. Mi ha lasciata piangere per un po'. Poi mi ha detto: "Sofia, ascolta. Forse non puoi imparare il cinese in cinque giorni. Ma puoi imparare a fingere di parlarlo. È diverso."

L'ho guardata. "Cosa intendi?"

"Intendo che tu non devi parlare cinese davvero. Devi solo sembrare che lo parli. Per due ore. Durante una riunione. Con tre cinesi che probabilmente parleranno tra di loro in cinese, ma poi parleranno con te in inglese, perché l'inglese è la lingua del business mondiale."

"Tu pensi?"

"Sono sicura. Nessuno ti farà fare un discorso di un'ora in cinese, non sarebbe nemmeno cortese verso gli altri colleghi italiani che non lo capiscono. Tu devi solo saper salutare, fare qualche frase di cortesia, e magari capire qualche parola qui e là."

L'ho guardata. Aveva ragione. Forse era davvero possibile. Forse non era una catastrofe totale.

"Giulia, sei un genio."

"No, sono solo realista. Adesso fammi prendere il computer, perché abbiamo bisogno di un piano serio."

Abbiamo passato la sera a fare ricerche. Lei prendeva appunti, io guardavo video su YouTube. Alla fine, verso mezzanotte, avevamo un piano.

Il piano era questo:

1. Imparare le frasi base di cortesia in cinese (saluti, presentazioni, brindisi).

2. Imparare qualche frase di business essenziale.

3. Studiare il galateo cinese (come dare il biglietto da visita, come comportarsi a tavola, eccetera).

4. Capire un po' di pronuncia, per non fare brutta figura quando dico le poche cose che so.

5. Preparare risposte intelligenti in inglese, per quando inevitabilmente non capirò quello che dicono in cinese.

Giulia mi ha guardata negli occhi e mi ha detto: "Sofia, ce la puoi fare. Hai cinque giorni. Puoi fare un piccolo miracolo. Però adesso devi promettermi una cosa".

"Cosa?"

"Quando tutto questo sarà finito, cancellerai il cinese da LinkedIn."

"Promesso, Giulia. Lo cancello. Lo cancello per sempre."

La mattina di martedì mi sono svegliata alle sei. Avevo dormito tre ore. Avevo cinque giorni per fingere di sapere il cinese. La pressione era pazzesca. Mi sono fatta un caffè doppio, ho aperto il computer, e ho cominciato a cercare un insegnante di cinese che potesse darmi lezioni private. Subito.

Su un sito di lezioni online, ho trovato uno che si chiamava Wang Hu. Aveva sessant'anni, viveva a Pechino, dava lezioni via Zoom. Le sue recensioni erano ottime. Aveva una disponibilità per quella mattina stessa, alle dieci. Ho pagato senza pensarci. Mi servivano cinque lezioni in cinque giorni. Costo totale: duecentocinquanta euro. Cento giorni dello stipendio. Vabbè.

Alle dieci in punto, è apparso sullo schermo. Era un signore piccolo, con i capelli grigi, gli occhi gentili, e un sorriso paziente. Mi ha salutata in inglese. Io gli ho spiegato la mia

situazione. Tutta la situazione. Mentre raccontavo, vedevo la sua faccia che cambiava. All'inizio era confuso. Poi era divertito. Poi era preoccupato. Alla fine, quando ho finito, ha fatto un lungo respiro e ha detto:

"Sofia, lei ha un problema serio."

"Lo so, professore."

"Imparare il cinese richiede anni. Non giorni."

"Lo so, professore. Ma non devo imparare il cinese. Devo solo sopravvivere a una riunione di due ore."

Mi ha guardata in silenzio. Poi è successa una cosa che non mi aspettavo. Si è messo a ridere. Una risata vera, di pancia. Quando si è calmato, ha detto:

"Va bene, signorina Sofia. In quarant'anni di insegnamento del cinese, questa è la richiesta più strana che ho mai ricevuto. Ma proverò ad aiutarla. Però lei deve promettere una cosa: non dirà mai a nessuno che sono stato io a darle queste lezioni."

"Promesso, professore Wang!"

E così abbiamo cominciato. La prima cosa che mi ha insegnato è stata questa: "Ni hao". Ciao. La seconda è stata "Wo shi Sofia". Io sono Sofia. La terza è stata "Hen gao xing ren shi ni". Sono molto felice di conoscerti.

Tre frasi in un'ora di lezione. Tre frasi. Avevo già finito le risorse del mio cervello.

Il professor Wang mi ha spiegato che il cinese ha quattro toni diversi. La stessa parola, detta con un tono diverso, significa cose completamente diverse. Ad esempio, "ma" può voler dire mamma, cavallo, sgridare, o canapa. Dipende dal tono.

"Professore, ma è impossibile."

"È impossibile in cinque giorni, sì. Ma per le frasi di cortesia, può andare. Lei deve solo memorizzarle bene. Le ascolti, le ripeta, le ascolti, le ripeta. Cento volte ognuna. Capito?"

"Capito."

Abbiamo finito la lezione. Avevo un pdf di sette pagine con le frasi base, le pronunce, e le note. Sono andata in ufficio. Per

tutto il giorno, durante le pause, ripetevo nella mia testa: "Ni hao. Wo shi Sofia. Hen gao xing ren shi ni".

Quella sera, a casa, ho ripetuto per due ore. Mi addormentavo dicendo "Ni hao" come se fosse una preghiera.

Il giorno dopo era martedì. Mi mancavano ancora quattro giorni. Sono cominciati i veri problemi.

Mercoledì sera Giulia mi ha proposto una cosa che sembrava intelligente sulla carta. Una cosa che invece, nella pratica, si è rivelata un piccolo disastro.

"Sofia, devi praticare l'ambiente. Vai in un ristorante cinese stasera. Da sola. Ordina in cinese. Provi a interagire. È come una palestra."

"Da sola?"

"Da sola. Se vado con te, ti aiuto, e tu non impari niente."

L'idea mi era sembrata buona. Sono andata in un ristorante cinese vicino a casa mia, uno di quelli grandi con tante

famiglie cinesi che mangiano, non quello turistico. Sono entrata, e immediatamente mi sono pentita.

Erano tutti cinesi. Tutti. I camerieri, i clienti, perfino il bambino piccolo seduto al tavolo accanto. Mi sentivo addosso un sacco di sguardi curiosi. La cameriera, una ragazza giovane con i capelli neri lisci, è venuta da me e mi ha detto qualcosa in cinese. Velocissimo. Una raffica di parole.

Io ho aperto la bocca e ho detto, con tutta la sicurezza che avevo: "Ni hao".

Lei mi ha guardata. Ha sorriso. Mi ha risposto con un'altra raffica di parole.

Io non ho capito niente. Ho sorriso anche io. Ho detto: "Sì sì". (In italiano. Avevo già finito il mio cinese.)

Mi ha portata a un tavolo in fondo al locale, vicino alla cucina. Mi ha dato il menù. Era tutto in cinese. C'erano alcune foto, fortunatamente. Ho indicato due piatti a caso. La cameriera ha annuito e se n'è andata.

Mentre aspettavo, ho cominciato a guardarmi intorno. Cercavo di sentire come parlavano i cinesi tra di loro. Cercavo

di capire il ritmo, la melodia, i suoni. Era una lingua bellissima. Bellissima e completamente incomprensibile. Mi sembrava di ascoltare musica in una lingua aliena.

Sono arrivati i piatti. Non sapevo cosa avevo ordinato. Il primo piatto era una zuppa con dei pezzi di carne marroni. Il secondo era una specie di frittura che sembrava innocente. Ho cominciato a mangiare il secondo, e ho capito subito che era piccantissimo. Piccante in un modo che non avevo mai sperimentato in vita mia. La bocca mi bruciava, gli occhi mi lacrimavano, il naso mi colava. Ho cercato dell'acqua. Ho bevuto due bicchieri di seguito. Non funzionava.

Una signora cinese al tavolo accanto si è accorta di me. Mi sorrideva. Si è alzata, è venuta al mio tavolo, e mi ha portato una tazza di tè. Mi ha detto qualcosa in cinese che probabilmente significava "bevi questo, povera ragazza". Ho bevuto il tè. Era meglio dell'acqua, ma poco.

La signora si è seduta accanto a me. Senza chiedermi il permesso. Ha cominciato a parlarmi. Le ho fatto capire con i gesti che non parlavo cinese. Lei rideva. Diceva: "Tu, italiana?". (In italiano.) "Sì." "Ma vieni a mangiare cinese da sola?" "Sì." "Tu, brava ragazza."

Per il resto della cena, mi ha tenuto compagnia. Mi ha spiegato i piatti, mi ha aiutata a finire, mi ha presentata a suo marito. Si

chiamava Mei. Aveva un negozio di abbigliamento poco lontano. Quando ho pagato e mi sono alzata per andare via, mi ha detto: "Tu torni, eh? Tu torni quando vuoi. Io insegno cinese a te. Niente soldi. Solo per amicizia."

In una settimana ero passata da non avere amici cinesi ad averne due: il professor Wang in videochiamata da Pechino, e Mei, una signora che gestiva un negozio di abbigliamento a Milano.

Sono uscita dal ristorante. Pioveva. Camminavo verso casa. Cinese in bocca, fuoco nello stomaco per il piccante, e una piccola speranza nel cuore. Forse, dopotutto, non era una storia destinata a finire male.

Giovedì mi sono svegliata con un piano serio.

Avevo la mia lezione con il professor Wang alle dieci. Dopo avevo deciso di andare a trovare Mei al suo negozio. Mi serviva un cinese vero, in carne e ossa, che parlasse anche italiano, che potesse aiutarmi con la pronuncia.

La lezione con il professor Wang è andata meglio del solito. Ormai sapevo qualche frase: salutare, presentarmi, dire "molto piacere", "grazie", "prego", "scusi", "sono onorata di conoscerla". Il professor Wang era contento di me. "Sofia, ha

un buon orecchio. La pronuncia non è male. Per cinque giorni, è davvero buona."

"Professore, posso chiederle una cosa?"

"Mi dica."

"Cosa direbbe lei se incontrasse una delegazione di businessman cinesi?"

Mi ha pensato. Poi ha detto: "Sofia, l'importante non sono le parole. L'importante è il rispetto. Lei deve mostrare rispetto. Si alzi quando entrano. Sorrida. Si inchini leggermente. Quando le danno il biglietto da visita, lo prenda con due mani. Lo guardi. Lo legga, anche se non capisce. Non lo metta in tasca subito: lo metta sul tavolo davanti a sé, con cura. Non li interrompa quando parlano. Faccia un sacco di domande. I cinesi rispettano chi rispetta loro. Questo è più importante delle parole."

Era un consiglio prezioso. Me lo sono scritto su un foglio. Ho ringraziato il professor Wang.

Dopo la lezione, sono andata da Mei. Il suo negozio era piccolo, pieno di vestiti colorati, con l'odore di incenso.

Quando mi ha vista entrare, ha fatto un grande sorriso. "Sofia! Tu torni! Brava ragazza!"

Le ho raccontato tutta la mia situazione. In italiano, perché in cinese non sapevo dirla. Mei mi ha ascoltata senza ridere. Quando ho finito, ha detto: "Sofia, tu hai grosso problema".

"Lo so, Mei."

"Però io aiuto te. Vieni, vieni. Sediamoci."

Mi ha portato in una stanza dietro il negozio. Aveva una piccola cucina, una macchina del tè cinese di quelle vere, due sedie. Si è seduta. Ha preparato il tè. Per due ore, mi ha insegnato cose che il professor Wang non aveva il tempo di insegnarmi.

Mi ha insegnato a brindare. "Gan bei", che vuol dire "fondo del bicchiere". Mi ha insegnato che quando brindi con qualcuno più importante di te, devi tenere il bicchiere più basso del suo. Mi ha insegnato a non rifiutare mai il cibo che ti offrono per primo, anche se non ti piace. Mi ha insegnato a non finire il piatto, perché finire il piatto significa che hai ancora fame, e l'ospite cinese rimane offeso.

Mi ha insegnato anche le piccole cose. Come tenere le bacchette (mai infilarle dritte nella ciotola, perché ricorda i bastoncini di incenso ai funerali). Come pagare il conto (i cinesi spesso fanno finta di voler pagare, ma in realtà aspettano che l'altro insista). Come fare i complimenti senza esagerare.

Alla fine delle due ore, sapevo di più sul galateo cinese di quanto sapevo sul galateo italiano. Mei era contenta di me. Mi ha detto: "Sofia, tu vai bene. Tu sei rispettosa. I cinesi capiranno che tu rispetti loro. Tutto andrà bene".

"Mei, ma e per il cinese?"

"Per il cinese, tu sai 'ni hao' e 'gan bei'. Basta. Tutto il resto, lo fai con sorrisi e gesti. Va bene."

Quando sono uscita dal suo negozio, era pomeriggio. Faceva freddo, ma c'era il sole. Ho camminato per Milano per due ore. Pensavo al professor Wang, pensavo a Mei. Pensavo a quanto le persone fossero strane. Avevo mentito su LinkedIn per pigrizia, e adesso, a causa di quella stupida bugia, avevo conosciuto due persone bellissime.

Non era andata male, in un certo senso. O forse era andata male, ma da quel male era nato qualcosa di buono.

La notte tra giovedì e venerdì non ho chiuso occhio.

Mi sono alzata alle cinque. Avevo l'ansia in tutto il corpo. Mi tremavano le mani mentre facevo il caffè. Ho ripetuto le frasi cinesi davanti allo specchio per un'ora. "Ni hao. Wo shi Sofia. Hen gao xing ren shi ni." Le ho ripetute così tante volte che a un certo punto mi sembravano parole italiane.

Mi sono vestita con cura. Il tailleur blu scuro che mi aveva regalato mia madre per Natale, le scarpe nere con il tacco basso, una camicia bianca. Mi sono guardata allo specchio. Sembravo una junior account italiana che sapeva il cinese fluente. Almeno sembrava. Quello che contava era l'apparenza.

Sono arrivata in ufficio alle otto e mezza. Roberto era già lì. Mi ha vista, ha sorriso. "Sofia, oggi è il grande giorno! Pronta?"

"Pronta, Roberto. Pronta."

Si vedeva che ero terrorizzata. Roberto se n'è accorto. Mi ha detto: "Sofia, tranquilla. Sei brava. Andrà tutto bene. E ricordati: l'inglese va benissimo. Non devi parlare solo cinese. Anzi, gli darebbe fastidio. Tu apri con qualche saluto in cinese,

poi passi all'inglese per la presentazione vera e propria. Vanno via tutti contenti".

Quelle parole sono state come un balsamo. Forse, dopo tutto, ce l'avrei fatta davvero.

Alle dieci sono arrivati i cinesi. Tre persone. Il signor Liu, il direttore commerciale: un signore di cinquant'anni, alto, con gli occhiali. Il signor Chen, il responsabile marketing: più giovane, sui quaranta, sportivo, con un sorriso simpatico. E la signora Zhang, la consulente: una donna sui quarantacinque anni, vestita con eleganza, capelli neri tagliati a caschetto, espressione seria.

Quando sono entrati nella sala riunioni, mi sono alzata. Mi sono inchinata leggermente, come mi aveva insegnato il professor Wang. Ho sorriso. E poi, con tutto il fiato che avevo nei polmoni, ho detto: "Ni hao. Wo shi Sofia. Hen gao xing ren shi ni".

I tre cinesi si sono fermati. Si sono guardati tra di loro. Poi mi hanno guardata. Poi hanno sorriso, tutti e tre, con un sorriso vero.

Il signor Liu ha risposto in cinese. Una frase lunghissima. Bellissima. Velocissima. Io non ho capito una parola.

Ho sorriso. Ho fatto un altro piccolo inchino. Ho preso il loro biglietto da visita con due mani, come mi aveva detto il professor Wang. L'ho letto. Anche se non capivo. L'ho posato con cura sul tavolo davanti a me.

Roberto mi guardava con orgoglio. Sembrava che gli volesse uscire una lacrima.

Ci siamo seduti tutti. La signora Zhang, che era seduta di fronte a me, mi ha detto in inglese: "Sofia, your Chinese is quite charming. Where did you learn?".

Avevo preparato la risposta da giorni. Gliel'ho detta sicura, in inglese: "I lived in Beijing for six months when I was younger. But it was a long time ago, so my Chinese is rusty. I apologize if my pronunciation is not perfect."

Era una bugia, ovviamente. Ma era una bugia preparata. E avevo imparato che le bugie preparate suonano più vere delle verità improvvisate. La signora Zhang ha sorriso. Mi ha detto: "Don't worry. Your accent is sweet. Let's start the meeting in English so everyone can follow."

GRAZIE A DIO. Grazie a Dio, grazie a Dio, grazie a Dio. Avevo vinto la prima battaglia. La signora Zhang aveva deciso, per gentilezza verso tutti, che la riunione si svolgesse in inglese. Esattamente come aveva previsto Giulia. Io potevo concentrarmi sul mio inglese, che parlavo bene, e dovevo solo aggiungere qualche frase di cortesia in cinese ogni tanto.

La riunione è cominciata.

La riunione è andata avanti per due ore. Io presentavo la nostra proposta in inglese. Loro facevano domande in inglese. Tutto andava bene. Anzi, andava benissimo. Avevo studiato per giorni la nostra presentazione, e la conoscevo a memoria. Rispondevo con precisione. Facevo battute. I cinesi ridevano. Roberto, dall'altra parte del tavolo, era estasiato.

A un certo punto, il signor Chen ha detto qualcosa al signor Liu in cinese. Si è girato verso di me e mi ha chiesto: "Sofia, what do you think of this?".

Non sapevo cosa pensare di "questo", perché non sapevo cosa avesse detto. Però mi sono ricordata del consiglio del professor Wang: "Faccia un sacco di domande". Allora ho detto: "Could you elaborate? I want to make sure I understand your perspective correctly."

Il signor Chen mi ha spiegato. Ho ascoltato. Ho risposto. Tutto bene.

Poi è successa la cosa che temevo di più. La signora Zhang ha guardato l'orologio. Ha detto: "Forse possiamo fare una piccola pausa? Magari un caffè? In Cina, è tradizione fare una pausa in mezzo alle riunioni lunghe".

Roberto ha proposto di fare il caffè al bar che era sotto l'ufficio. Tutti hanno detto di sì. Siamo scesi. Mentre eravamo al bar, è successo. La signora Zhang si è avvicinata a me, mi ha guardata negli occhi, e mi ha detto, in cinese:

"Sofia, ni de zhong wen hen hao. Ni shenme shi hou zai bei jing zhu de?"

Mi stava facendo una domanda diretta in cinese. Mi stava chiedendo qualcosa sulla mia esperienza a Pechino. Una domanda che doveva farmi continuare la conversazione in cinese.

Il cuore mi batteva forte. Roberto era a un metro da me. Sentiva tutto. Aspettava la mia risposta brillante in cinese.

Sentivo che stava succedendo una cosa che mi avrebbe rovinata. Non potevo rispondere in cinese. Non sapevo come fare. Avevo solo due frasi e una di queste era "ciao".

Allora ho fatto una cosa che non avevo pianificato. Ho preso un respiro profondo, ho guardato negli occhi la signora Zhang, e le ho detto:

"Signora Zhang. Le devo confessare una cosa. Mi dispiace tantissimo, ma io non parlo cinese. Ho mentito sul mio profilo LinkedIn due anni fa per scherzo, e da allora non ho avuto il coraggio di cancellarlo. Sono qui oggi perché Roberto pensava che parlassi cinese, e io non ho avuto il coraggio di dirgli la verità. Ho passato cinque giorni cercando di imparare quello che potevo per sopravvivere alla riunione. So 'ni hao' e poche altre frasi. La supplico di non dirlo a Roberto. La supplico. Sono una junior account, ho ventitré anni, e questo lavoro è importante per me. Vi prometto che dopo la riunione cancellerò il cinese dal mio profilo. Vi prometto che imparerò davvero il cinese, se volete, comincio domani. La supplico, signora."

Le avevo detto tutto. Veloce. Senza respirare. Con gli occhi lucidi. Mi tremavano le mani.

La signora Zhang mi ha guardata. Non ha cambiato espressione per cinque secondi. Cinque secondi che mi sono

sembrati un'ora. Poi, lentamente, ha cominciato a sorridere. Un sorriso piccolo, all'inizio. Poi più grande. Poi è scoppiata a ridere.

Si è girata verso il signor Liu e il signor Chen e ha detto qualcosa in cinese. Loro l'hanno guardata. Hanno guardato me. E hanno cominciato a ridere anche loro.

Io non capivo cosa stesse succedendo. Roberto, dall'altro lato del bar, ci guardava confuso. Probabilmente pensava: "Ma cosa avranno detto in cinese di così divertente?".

La signora Zhang si è avvicinata. Mi ha messo una mano sul braccio. E mi ha detto, senza nessun accento: "Sofia, sai cosa? Anch'io ho mentito sul mio profilo. Ho scritto che parlo italiano fluente. In realtà ho fatto un corso di italiano a Milano dieci anni fa, e amo questa lingua. Ma 'parlare fluentemente' è un'esagerazione. Stavo proprio adesso parlando in cinese con i miei colleghi perché ero terrorizzata di sbagliare l'italiano davanti a te".

Le ho guardata e le ho detto solo: "Cosa?"

Lei ha sorriso. Ha continuato: "Mi capita spesso. Conosco molti professionisti che hanno scritto delle bugie sul curriculum o sui profili social, e poi vivono nel terrore che

qualcuno scopra. Vedi, Sofia? Siamo tutti uguali. Tu hai mentito, io ho mentito. Ma noi due abbiamo lavorato comunque bene insieme stamattina. Hai presentato le proposte con intelligenza. Hai capito i nostri bisogni. La cosa importante è quella, non il cinese".

La signora Zhang mi ha abbracciata. Mi ha sussurrato: "Calmati. Adesso torniamo alla riunione. Continuiamo in inglese, come abbiamo fatto. Nessuno saprà niente. E quando ci salutiamo, io e te ci scambiamo i contatti. Voglio che diventiamo amiche, Sofia. Le persone che mentono sui curriculum sono di solito le persone più interessanti".

Siamo tornati alla riunione. Roberto era confuso ma contento, perché vedeva che tutto andava bene. Abbiamo finito la presentazione in altri quaranta minuti. I cinesi sembravano molto interessati. Hanno detto che ci avrebbero fatto sapere entro due settimane.

A pranzo, siamo andati in un ristorante elegante in centro. Roberto era seduto accanto al signor Liu. Io ero seduta accanto alla signora Zhang. Lei mi guardava con una specie di tenerezza, come si guarda una sorella minore che ha combinato un guaio.

Durante il pranzo abbiamo parlato di tutto. Della Cina, di Milano, dei film italiani che le piacevano (adorava Sorrentino),

dei piatti italiani che amava (la carbonara, ma fatta come si deve), del suo lavoro, del mio. Mi ha raccontato della sua famiglia, dei suoi figli che vivevano negli Stati Uniti, di come si sentiva spesso sola.

Quando il signor Liu ha alzato il bicchiere per fare un brindisi, ho fatto come mi aveva insegnato Mei. Ho tenuto il mio bicchiere più basso del suo. Ho detto "Gan bei". Il signor Liu mi ha guardata sorpreso e contento. Ha sorriso, ha detto qualcosa al signor Chen, che ha annuito.

La signora Zhang mi ha dato di gomito sotto il tavolo, sorridendo.

Verso la fine del pranzo, il signor Liu ha cominciato a parlare con Roberto del contratto. Sembrava molto interessato. Ha detto a Roberto: "Roberto, Sofia è una persona di grande qualità. Si vede che si è preparata bene. Si vede che rispetta la nostra cultura. Vogliamo lavorare con voi. Faremo il contratto. Sofia sarà il nostro punto di contatto principale".

Roberto stava per esplodere di gioia.

Quando ci siamo salutati, la signora Zhang mi ha dato il suo biglietto da visita. Sul retro aveva scritto a mano un numero di telefono personale. Mi ha detto: "Chiamami quando vuoi,

Sofia. Sono a Milano fino a martedì prossimo. Andiamo a cena. Ti racconto una storia di quando io avevo mentito sul mio primo lavoro. Vedrai, la tua bugia sembrerà piccola".

Le ho detto: "Grazie, signora Zhang".

Lei mi ha guardata negli occhi e mi ha detto: "Mi chiamo Mei Ling. Ma per gli amici, sono Mei".

Mi sono fermata. La guardavo. "Mei... come Mei... cioè..."

"Esatto. Bel nome, vero?"

Mi sono ricordata di Mei del negozio di abbigliamento. Mei che mi aveva insegnato il galateo cinese. Mei che mi aveva offerto il tè. E adesso Mei la consulente milionaria di Shanghai, che mi aveva salvato il lavoro.

Due Mei. Due donne con lo stesso nome che, in modi diversi, mi avevano regalato qualcosa di prezioso. Ero superstiziosa, io? Mai stata. Però in quel momento ho pensato che forse l'universo, ogni tanto, ti manda un segno.

Sono tornata in ufficio con Roberto. Lui era sopra le nuvole. "Sofia, sei stata fantastica. Sei stata pazzesca. Da lunedì ti faccio account manager. È sicuro. Stipendio doppio. Telefono nuovo. Tutto."

Io l'ho guardato. Avevo un nodo in gola. Volevo dirgli la verità. Volevo confessare tutto. Volevo essere una persona onesta.

Però alla fine non l'ho fatto. Mi sono detta: la signora Zhang non glielo dirà mai. Roberto è contento. Io sarò account manager. Tutto si è risolto. Forse non era il caso di rompere tutto adesso.

Però ho fatto una promessa a me stessa. Quella sera, tornata a casa, ho aperto LinkedIn. Sono andata sul mio profilo. Ho cancellato "cinese (fluente)". L'ho cancellato. Mai più.

E ho aggiunto un'altra riga, però vera questa volta: "Cinese: livello principiante.".

Il giorno dopo, sabato, sono andata di nuovo da Mei del negozio. Le ho detto: "Mei, voglio imparare il cinese davvero. Sul serio. Vorresti darmi delle lezioni? Pago, ovviamente".

Lei ha sorriso. Ha detto: "Tu paga con sorrisi, Sofia. Lezioni gratis. Tu mi insegni italiano vero, io ti insegno cinese vero. Va bene?".

"Va benissimo, Mei."

Sono passati sei mesi da quel venerdì.

Sono account manager nella mia agenzia. Stipendio doppio, come aveva promesso Roberto. Ufficio mio. Telefono nuovo (sì, alla fine ce l'ho avuto). Lavoro sul progetto cinese, che è andato in porto e che è diventato il più grande contratto della storia della nostra azienda.

Vado da Mei due volte alla settimana. Il martedì e il giovedì. Lei mi insegna cinese, io insegno italiano a lei. Mei adesso parla l'italiano meglio. Io adesso parlo il cinese a livello A2. Non sono ancora fluente, ovviamente. Ma so dire molte più cose di "ni hao". So fare conversazioni semplici. So leggere alcuni caratteri. So scrivere il mio nome.

La signora Zhang — Mei Ling — è diventata davvero una mia amica. Ci sentiamo ogni due settimane. Mi ha portata a cena due volte quando è venuta a Milano. Mi ha proposto di andare a fare uno stage di tre mesi a Shanghai, l'estate prossima, nella

sua società. Sto pensando se accettare. Probabilmente accetterò.

A Roberto non ho mai detto la verità. Mi sento ancora un po' in colpa, ma adesso parlo cinese davvero, anche se non fluente. Quindi, in un certo senso, la bugia si è trasformata in verità. Quasi. Vabbè, abbastanza.

Una sera, qualche settimana fa, ero a cena con Giulia. Le ho raccontato tutto quello che era successo dopo. Lei mi ha ascoltata. Quando ho finito, mi ha detto:

"Sofia, sai cosa hai imparato in tutto questo?"

"Cosa?"

"Hai imparato che le bugie non sono sempre brutte cose. Qualche volta, le bugie sono finestre. Tu hai messo cinese fluente su LinkedIn per pigrizia, sì. Però quella bugia ti ha portato a conoscere il professor Wang, Mei, la signora Zhang. Ti ha fatto imparare una lingua bellissima. Ti ha fatto diventare account manager. Ti ha fatto avere uno stage in Cina. Una bugia stupida ha cambiato la tua vita."

Io ho sorriso. Le ho detto: "Giulia, tu sei la mia amica più intelligente."

"Lo so", mi ha risposto, ridendo.

Quella sera, mentre tornavo a casa, pensavo a quella domenica pomeriggio di novembre, due anni prima. A me, ventitré anni, in pigiama, annoiata, davanti al computer. A quel "cinese (fluente)" digitato per gioco. Pensavo che la vita è strana. Le decisioni più importanti, qualche volta, le prendiamo senza accorgercene. Una piccola bugia, scritta su Internet per scherzo, può cambiare tutto.

Non sto dicendo che sia giusto mentire. Non lo è. Però sto dicendo che la vita sa prendere anche le nostre cose peggiori e farne uscire qualcosa di buono. Basta non scappare quando arriva il momento di pagare il conto.

Adesso, ogni volta che incontro una persona nuova, una delle prime cose che le dico è: "Una volta ho mentito su LinkedIn. Adesso parlo cinese". È la mia battuta. Funziona sempre. La gente ride.

E ogni tanto, di sera, prima di dormire, ripeto la frase che il professor Wang mi ha insegnato il primo giorno: "Wo shi Sofia. Hen gao xing ren shi ni".

Sono Sofia. Sono molto felice di conoscerti.

Solo che adesso, quando la dico, è vero. Lo dico davvero. Lo dico con la pronuncia giusta. Lo dico con il cuore.

E mi piace pensare che quella ragazza di ventitré anni, quella stupida ragazza in pigiama davanti al computer, sarebbe orgogliosa di me adesso.